

Il G7 di fine luglio si è concluso con un fallimento, la recessione tiene banco in tutto l'Occidente la disoccupazione aumenta soprattutto in Europa e un coordinamento delle politiche finanziarie è sempre più improbabile. E allora?

La scommessa dell'economia mondiale

DANIEL BELL

Il vertice economico del G-7 tenuto a Tokyo all'inizio di luglio, si è chiuso con un bilancio sostanzialmente fallimentare. L'economia mondiale è in fase di prolungata recessione da alcuni anni al punto che nel 1992 il tasso di crescita è stato negativo in tutti i paesi europei, con la sola eccezione del Regno Unito. In Germania, il paese con l'economia "più forte", il Pil ha fatto registrare un decremento del 2,5%. In Giappone la crescita è stata dell'1% circa e negli Stati Uniti del 2,5%, grosso modo la metà di quanto si prevedeva contando sull'effetto della ripresa. Il tasso di disoccupazione continua a mantenersi altissimo. Nei 12 paesi della Comunità Europea il tasso di disoccupazione ha toccato il 10,3% pari a circa 17,5 milioni di disoccupati e l'OCSE prevede che nel giro di un anno la disoccupazione nei 19 paesi europei membri dell'organizzazione arriverà a 23 milioni di unità pari al 12%.

Negli Stati Uniti il dato sulla disoccupazione è rimasto fermo al 7% ed è assai poco probabile che possano intervenire miglioramenti se si considera che un crescente numero di aziende è impegnato a ridurre il personale, con tagli particolarmente pesanti nel settore impiegatizio. Tutti i paesi sono alle prese con pesanti problemi di disavanzo. Il disavanzo di bilancio del mondo industriale è più che raddoppiato rispetto al 1989. Ha toccato il 4% del Pil e si appresta ad uguagliare i massimi storici registrati in tempo di guerra. Negli Stati Uniti negli ultimi dieci anni il debito pubblico ha avuto una crescita doppia rispetto ai precedenti 200 anni della storia del paese ed ha toccato la cifra di 3.200 miliardi di dollari con la conseguenza che il costo degli interessi assorbe quasi il 20% del bilancio federale. Cio' non di meno a Tokyo non sono stati compiuti passi significativi per affrontare questi problemi o, quanto meno, per individuare le cause profonde della recessione. Di iniziative concrete, poi, nemmeno a parlarne. Gran parte dell'attenzione si è concentrata sul tentativo di Clinton di mettere sotto pressione il Giappone e sulla risposta dell'allora primo ministro Miyazawa consistente nel promettere (una volta ancora) una certa qual liberalizzazione degli scambi commerciali senza però assumere impegni precisi in materia di incremento delle importazioni giapponesi (o di limitazione delle esportazioni). Ma si tratta, come verrà chiarito in seguito, di iniziative sempre più inutili. Clinton ha sottolineato la necessità di completare l'Uruguay Round del GATT e i paesi del G-7 hanno accettato una limitazione delle barriere per i prodotti manifatturieri ma il grosso ostacolo del negoziato è rappresentato dall'agricoltura e dai servizi e in questi settori non sono state prese iniziative. Clinton ha parlato della necessità di fare qualcosa sul fronte dell'occupazione ed ha annunciato, per il prossimo autunno a Camp David, un nuovo "vertice economico" sull'occupazione. Nulla però è trapelato sulle specifiche questioni che verranno discusse in occasione di questo vertice. In breve: molto fumo e poco arrosto. E come avrebbe potuto essere altrimenti dal momento che i paesi del G-7 hanno evitato di affrontare le ragioni della recessione mondiale e di interrogarsi sui motivi delle divergenze in merito alle misure da adottare? Una delle ragioni fondamentali, che mi riservo di approfondire in seguito, va individuata nel fatto che la natura dell'economia mondiale, in particolar modo a causa della globalizzazione, è in via di rapida trasformazione. Ad un periodo in cui dall'espansione del commercio quasi tutte le nazioni travevano vantaggi - anche se il Giappone più degli altri - ha fatto seguito una situazione nella quale si possono distinguere vincitori e vinti.



Il vertice di Tokyo. da sinistra: Ciampi, Kohl, Mitterrand, Clinton, il premier giapponese Miyazawa, la signora Campbell primo ministro canadese e Major

debiti contratti dai paesi in via di sviluppo come si è verificato con i paesi dell'America Latina.

Il boom dell'economia mondiale degli anni '80 si basava sulla febbre attività dell'economia monetaristica. Alcuni studiosi, tra cui Peter Drucker, arrivarono a sostenere che l'economia mondiale era entrata in una nuova fase nella quale i fattori decisivi dell'espansione economica erano i flussi di capitali. Tutto questo si è rivelato illusorio. Nessuna economia può resistere a lungo fuori della sua base economica reale. In tali condizioni si verificano fenomeni come i prezzi gonfiati degli immobili in Giappone che consentivano alle società di accedere al credito offrendo in garanzia beni sopravvalutati oppure si "ipotecava il proprio futuro" incrementando il debito (come negli Stati Uniti) la qual cosa induce ad investimenti speculativi sui mercati immobiliari e azionari. Ma c'è un punto di rottura. Negli Stati Uniti le massicce riduzioni delle tasse e l'aumento della spesa pubblica ad opera dell'amministrazione Reagan, hanno triplicato il deficit al punto che oggi il 20% circa del bilancio federale è destinato al pagamento degli interessi. In Giappone abbiamo assistito al fenomeno dell'"economia drogata" con le banche che hanno aumentato le concessioni di credito a fronte di capitali fissi inflazionistici. La caduta dei prezzi petroliferi, l'insolvenza dei paesi dell'America Latina e l'uso speculativo del credito da parte delle banche, hanno sottoposto a forti tensioni il sistema finanziario mondiale. Quando la Banca dei Regolamenti Internazionali ha votato per indurre tutti gli istituti di credito ad incrementare e consolidare la consistenza patrimoniale, molti paesi si sono resi conto dei pericoli che correvano i rispettivi sistemi bancari. Negli Stati Uniti le Casse di

Risparmio (sorte per finanziare l'edilizia), che avevano acquistato moltissime "junk bonds", cominciarono a vacillare e molte delle maggiori banche si trovarono in serie difficoltà a seguito dei crediti concessi al settore edile. La medesima cosa è capitata nel Regno Unito dove il progetto Canary Docks, il più grande esclusore effetti inflazionistici e, di conseguenza, l'aumento dei tassi di interesse.

L'amministrazione Clinton si trova esattamente tra l'incudine della necessità di rivitalizzare l'economia e il martello del pericolo di una vampata inflazionistica. Il presidente Clinton parla di occupazione ma la maggioranza del Congresso, compresi molti esponenti del suo partito, desidera anzitutto ridurre il deficit o aumentando le imposte o tagliando la spesa pubblica, il che vuol dire, comunque, mediante politiche deflazionistiche. La maggior parte dei paesi europei si propongono di rilanciare la domanda utilizzando la leva fiscale. Non di meno la Germania persegue da tempo una politica di contenimento dell'inflazione rifiutandosi di abbassare i tassi. La Bundesbank ha reagito all'incremento della massa monetaria con un "giro di vite" ma, così facendo, ha determinato la crisi dello SME. In presenza di pressioni contraddittorie è praticamente impossibile che si raggiunga in seno al G-7 un reale coordinamento delle politiche economiche.

Questo apologetico per tentare un rallentito con la situazione Rai odierna, occupata (o liberata, lo stabilirà la Storia) non da piemontesi, ma da lombardo-veneti (ma non sono tutti di lì, sono solo coman-

di disoccupazione tanto in Europa quanto negli Stati Uniti sembrerebbe ovvio che per rilanciare l'economia è necessario utilizzare la leva fiscale per incrementare la domanda. Ma se prendiamo in considerazione gli elevati disavanzi di bilancio, non possiamo escludere effetti inflazionistici e, di conseguenza, l'aumento dei tassi di interesse.

La sconfitta elettorale subita dal partito di governo darà fiato alle pressioni intese a favorire la liberalizzazione dei mercati giapponesi. Al contempo aumenteranno anche le pressioni per una limitazione delle esportazioni giapponesi. Mentre si parla molto di tetti e quote, la vera arma è il valore dello yen. Da otto anni ormai lo yen continua ad apprezzarsi rispetto al dollaro. Il primo passo risale al settembre 1985 con il cosiddetto "Accordo del Plaza" con il quale (l'allora) gruppo dei Cinque decise la "svalutazione" del dollaro sui mercati monetari per stimolare l'economia americana e le esportazioni americane mediante l'abbassamento del corso del dollaro. A seguito dell'accordo lo yen passò da 240 rispetto al dollaro a 160 alla fine del 1986 e poi a 122 alla fine del 1987. Le principali industrie

automobilistiche giapponesi dinanzi alla prospettiva di un aumento dei prezzi all'esportazione per compensare l'apprezzamento dello yen, reagirono trasferendo all'estero le linee di montaggio cui arrivano i componenti prodotti in Giappone. Ora però gli Stati Uniti stanno tentando di opporsi all'importazione di componenti e lo yen è arrivato a 110-115 rispetto al dollaro e potrebbe scendere ancora prima della fine dell'anno. Dietro le quinte si muove una precisa strategia americana.

Pochi ricordano quella che era la situazione venti anni fa. All'epoca la Volkswagen aveva invaso in misura rilevante il mercato americano con il "maggiolino" e il "maggiolino", vetture a prezzo quanto mai contenuto. Ma quando il marco tedesco iniziò ad apprezzarsi nei confronti del dollaro, le case automobilistiche tedesche si videro costrette ad aumentare i prezzi e furono tagliate fuori dal mercato americano. Oggi negli Stati Uniti si vendono pochissime autovetture Volkswagen. Se l'ascesa dello yen proseguirà, è molto probabile che le industrie automobilistiche giapponesi possano perdere il segmento più basso del mercato americano, anche se i nuovi modelli Lexus e Infiniti, meno sensibili alle variazioni di prezzo, potrebbero conservare la loro quota di mercato. Tuttavia sul lungo periodo il problema principale è quello del riaggiustamento strutturale. La spinta più forte al cambiamento è la globalizzazione che sta creando un nuovo ordine economico internazionale.

E all'orizzonte si profilano i paesi emergenti: Cina, India, Brasile, Messico, Indonesia, Corea del Sud e Thailandia. Tra il 1985 e il 1989 il volume delle esportazioni nei paesi in via di sviluppo è stato in media del 7,8% l'anno, tre punti in più rispetto ai paesi industriali avanzati. In appena tre anni la quota delle esportazioni mondiali dei paesi in via di sviluppo è passata dal 3 al 20%. Un quadro più chiaro del ruolo di questi paesi ci è stato fornito dal Fondo Monetario Internazionale che nel suo recente World Economic Outlook ha ricalcolato il valore della produzione nazionale fornendo dati che modificano in misura sostanziale il peso della produzione di questi paesi. In precedenza il Fmi utilizzava la misura "monetaria" per calcolare il valore della produzione di un paese convertendo il Pil espresso in valuta locale in dollari al cambio corrente. Ora ha invece deciso di servirsi delle parità del potere d'acquisto che meglio riflettono lo stato dell'economia reale del paese. Con il nuovo metodo il Fmi stima intorno al 34% la quota di produzione mondiale dei paesi in via di sviluppo rispetto al 18% calcolato con il vecchio metodo. Di converso la quota delle società industriali avanzate risulta del 54% rispetto al precedente 73%. (La produzione nell'ex Unione Sovietica e nell'Europa orientale è stimata intorno all'11%).

Traduzione professor Carlo Antonio Biscotto

La rivoluzione italiana e la sinistra

ENRICO MANCA

Ciò che rende terribile la crisi italiana è che sono oggi sotto attacco al contempo la democrazia e l'unità della nazione. È tornata a colpire una strategia del terrore, che vuole intimidire la coscienza e inquinare con segni antidemocratici la transizione politica. Una classe dirigente, politica ed imprenditoriale, mostra il proprio fallimento storico, travolta dall'ingresso in politica degenere, corruzione e affarismo. Il modello di sviluppo e gli equilibri peculiari del capitalismo italiano sono con tutta evidenza esauriti e non riescono a produrre lavoro, ricchezza materiale e speranza nel futuro. La questione politica dell'oggi è quella di costruire uno schieramento democratico che nelle prossime elezioni politiche nazionali si candidi al governo del paese sulla base di un progetto di progresso, uno schieramento che abbia nelle diverse componenti e culture della sinistra di governo un baricentro propulsivo e che possa comprendere quelle forze che la divaricazione del centro politico e sociale può collocare su un versante di progresso; uno schieramento che, nel momento di maggiore drammaticità ed incertezza della transizione, offra all'Italia una visione del futuro, un programma sul quale costruire la rinascita del paese.

Al primo punto va una questione che riguarda nel profondo la società italiana: è la questione dell'unità della nazione. Governare l'Italia vuol dire oggi ricomporre una frattura profonda che si è ormai consumata sul piano della società civile, degli interessi materiali, della sensibilità collettiva e del sistema politico tra Nord e Centro-Sud del paese. La Lega non è la causa ma l'effetto di una rottura che si è prodotta nella vita del paese, di un divergere oggettivo delle strutture produttive, dei costumi civili, dei valori. È forse purtroppo inadeguato pensare che l'unità nazionale è in pericolo: sotto molti aspetti, l'unità nazionale va oggi ricostruita. Questo è il compito storico delle forze di progresso, che le contropartite alla Lega in nome di un reale federalismo. Federalismo non è separatismo o disarticolazione, ma bilanciamento tra un forte potere centrale e forti poteri locali: questa è la lezione costituzionale che viene da democrazie come gli Stati Uniti o la Germania.

Il nodo cruciale è quello della finanza, in un paese dove lo Stato affonda sotto il peso di due milioni di miliardi di debiti, nel quale serpeggia soprattutto nei ceti e nelle regioni più ricche una pericolosa voglia di rivolta fiscale, e nel quale la rivolta fiscale c'è già chi la pratica da decenni attraverso l'evasione, nodo cruciale delicato perché l'unità nazionale richiede comunque, accanto alla autonomia finanziaria, la solidarietà tra le diverse parti del paese. Dunque occorrerà trovare un non facile punto di equilibrio tra autonomia e solidarietà: lo dovranno trovare le forze di progresso, dando alla ricostruzione dell'unità nazionale il significato di un nuovo disegno complessivo della vita civile, delle strutture economiche e di quelle politiche. Dovranno essere le forze di progresso a tracciare la linea di un nuovo sviluppo, di un nuovo Stato sociale, di un nuovo capitalismo, perché siamo di fronte a una débacle morale e culturale della grande borghesia italiana, che non appare capace di progettare il futuro.

In tutto l'Occidente oggi misurano il fallimento dell'Occidente in termini di milioni di disoccupati, degrado sociale, incapacità di sviluppo capitalistico; e deve farlo avendo il coraggio di esplorare nuove strade, rinnovare il proprio bagaglio di idee e di teorie. Alla centralità delle politiche keynesiane quali strumento di redistribuzione del reddito, di regolazione del ciclo e di democratizzazione sociale, va sostituita la centralità delle politiche per la diffusione delle tecnologie, per la valorizzazione delle risorse umane, per l'ambiente. All'idea liberista dello Stato minimo e a quella socialdemocratica dello Stato redistributore di ricchezza si deve sostituire la nozione di Stato progetto, di Stato che organizza l'ambiente più favorevole all'innovazione e allo sviluppo.

Certo tutto ciò presuppone una qualità nuova della politica. Alla politica che ricercava consenso attraverso la spesa pubblica deve sostituirsi la concezione di una politica che produce consenso attraverso la progettualità di sistema, attraverso la creazione di sviluppo. È questa la sfida che sfida la rifondazione della politica e la scelta di un diverso modello di capitalismo italiano. La «rivoluzione costituzionale» è però ancora incompiuta. Restano da disegnare la nuova costruzione istituzionale, le nuove regole che garantiscano la separazione tra partiti e istituzioni, tra politica ed affari. Restano da ristabilire i confini tra i poteri, secondo quella regola liberale della separazione che oggi è sotto molti aspetti di fatto sospesa; e questo per scongiurare la prospettiva di conflitti tra una magistratura che il crollo delle regole può spingere - come è stato già scritto - ad assumere il ruolo di «burocrazia guardiana», e istituzioni politiche che, una volta rinnovate, non potranno trovarsi sotto tutela. Resta, infine, ad assicurare un aspetto essenziale del funzionamento delle democrazie liberali: quello dell'informazione.

Il passaggio dalla proporzionale al sistema maggioritario amplia in misura enorme l'incidenza dei mezzi di informazione in una competizione elettorale dove contano l'immagine e la capacità di comunicazione dei candidati, dove il candidato non si rivolge ad una ristretta area di interessi e di culture ma ricerca il consenso della maggioranza dell'opinione pubblica. Autonomia dal potere politico e da quello economico, pluralismo imprenditoriale, rifondazione del servizio pubblico, sviluppo industriale del settore della comunicazione: su questi terreni occorre al più presto una nuova legge di sistema, che deve essere considerata tra le priorità di riforma istituzionale.

Traduzione professor Carlo Antonio Biscotto

«Finalment i suma»; i piemontesi alla Rai

ENRICO VAIME

Quando il 20 settembre arrivarono «i piemontesi» (ma non erano tutti di lì, erano solo comandati da piemontesi), si trovarono davanti la Roma del 1870, battuta da una pioggia torrenziale, ingrugnata e inospitale. Le truppe erano equipaggiate in tenuta coloniale (casco e veletta tipo *legion étrangère*) per via di certe disinformazioni (Cavour non era mai stato sotto Firenze, per dire); ma c'erano andati vicino alla situazione reale. La città era in una zona paludosa e malarica che rimase tale a lungo. Il re galantuomo non era più entusiasta delle sue truppe di quella trasferta, ma non fece molto di più di una gaffe oratoria. Disse quel «finalment i suma» (finalmente ci siamo) passato inopinatamente quanto ingiustamente alla storia come sarebbe passato un altrettanto banale «Bondi, cerea». I piemontesi si trovarono di fronte

una capitale infida e sonnacchiosa, inquinata non solo da zanzare, ma dal malcostume di un ambiente incrognato da secoli di dominazione irrazionale, barbara e ipocrita. Presero alcune iniziative d'emergenza come ripulire le amministrazioni da pidocchi e parassiti d'altro genere e si affrettarono a piantare, davanti ai palazzi governativi, delle palme, alberi per loro adatti al clima e all'ambiente cost tropicali visto da Moncalieri e dintorni. Sparirono per un po' da Roma leccaculi e baciapelle e, col senno di oggi, la situazione cambiò in meglio tutto considerato.

Questo apologetico per tentare un rallentito con la situazione Rai odierna, occupata (o liberata, lo stabilirà la Storia) non da piemontesi, ma da lombardo-veneti (ma non sono tutti di lì, sono solo coman-

dati diciamo così da lombardo-veneti). La Roma-Rai non ha finora riservato ai nuovi dei pivovaschi, ma solo diffidenze analoghe a quelle del '70 (1870). leccaculi e baciapelle stentano un po' - ma è presto ancora - a levarsi di torno, ma la va a pochi. S'è sentita, era fatale, qualche frase altrettanto balorda del *finalment i suma* savoiardo e certi comportamenti formali somigliano alla *mise* coloniale delle truppe del 20 settembre. Ma sembra proprio che si stia per verificare un cambiamento, lento forse, ma già avvertibile nella gestione dell'azienda-capitale, incaroognata anche lei da anni di dominazione inquinata e arrogante resa più invivibile dalla vicinanza delle paludi della politica, melitiche e rischiose più di quelle pontine.

Via alla disinformazione allora, via pidocchi e parassiti.

Via *Saluti e baci* coi suoi contratti miliardari. Non sopravvalutiamo questa decisione così logica e naturale in una transizione, questo no. Diciamo che, dal punto di vista della Storia, corrisponde più o meno alla messa a dimora delle palme davanti agli edifici rappresentativi: un fatto estetico che oggi apprezziamo, e che ci ricorda gentilezza certi cambiamenti tentati e a volte persino riusciti. Poi, dai palazzi di rappresentanza, bisognerà far uscire certe persone: quelle inutili e quelle nocive. E resistere agli inviti al relax restauratore del ventico locale, a volte stuporeggiato. Ma le palme metaloriche sono piazzate e i piemontesi, tolti il casco coloniale, si preparano alla bonifica. Non lasciamoci prendere dal solito gusto beccero e smitizzante, che più che romano è

romanesco, di bruciare le novità con una battuta. Non facciamo altre gaffe storiche come quella che portò molti nostri antenati a sottovalutare i tentativi di cambiamento di centoventitré anni fa. Sono tornati i piemontesi. E quanti non godevano i favori, ma subivano la oscurante gestione papalina, possono cominciare a sperare. Forse qualcuno potrà dire più pertinentemente «finalment i suma» senza precludere di passare alla storia che oggi, meno male, per inglobarli richiede di più. Il 20 settembre è una ricorrenza laica e risorgimentale. Nella mia città, Perugia, la si festeggia ancora polemicamente. Per non perdere la memoria, per ricordare il nuovo che può tornare o meglio arrivare una buona volta, diciamo. Che belle palme ci sono davanti ai ministeri! Hai visto mai che stavolta verrà anche il resto?



Vittorio Emanuele di Savoia. D'accordo, i Savoia al Pantheon. Però tutti Elkappa

L'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore: Giuseppe Caldorola
Vicedirettore: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa: L'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco,
Amato Mattia, Corrado Mongia, Mario Paraboschi,
Onelio Prandini, Elio Quercoli, Liliana Rampello,
Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Maselli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 242 del registro stampa del trib. di Roma, iscriv. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriv. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 2281 del 17/12/1992